

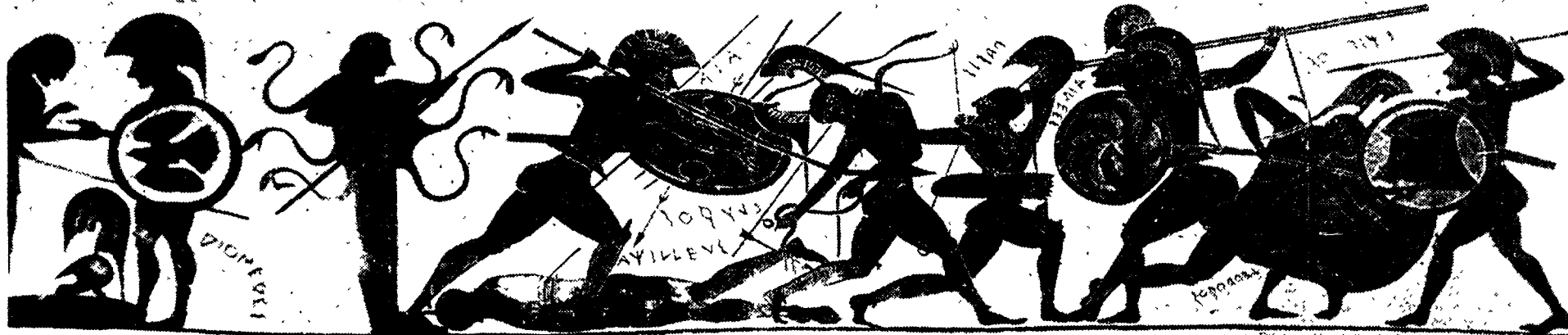
Piramide Giza e Sfinge ancora centomila anni di vita

Le piramidi di Giza e la Sfinge «vivranno» ancora 100.000 anni prima di scomparire definitivamente a causa di un fenomeno di erosione naturale. Lo ha detto un geologo

egiziano che ha partecipato al primo congresso internazionale sul restauro della Sfinge. L'analisi di Alabahey al Issaui parte dal fatto che il tasso d'erosione delle pietre e delle rocce che formano i monumenti del pianoro di Giza, alla periferia del Cairo, è dello 0,001 per cento all'anno. Il che vuol dire che tra 100.000 anni delle piramidi e della Sfinge non rimarrà più nulla, sempre che si mantengano le stesse condizioni atmosferiche di oggi. Purtroppo però peggioreranno. Facile previsione.

CULTURA

Nella storia non esiste Stato né diritto che non creino l'«hostis»



Senza nemico, la giungla

Si deve amare il nemico privato, si può non odiare quello pubblico. Ma senza nemico, nell'età moderna, non c'è Stato, sovranità, diritto... Come superare il moderno, allora? Ecco un brano molto suggestivo del nuovo libro di Mario Tronti, *Con le spalle al futuro, per un dizionario politico*, che gli Editori Riuniti stanno per mandare in libreria. L'anticipazione è tratta dal capitolo: *Oltre l'amico-nemico*.

MARIO TRONTI

«Donc, pas de politique sans ennemi», così Julien Freund definisce uno dei presupposti del politico, l'amico-nemico. Che cos'è il nemico politico? È l'altro che si combatte, non in quanto individuo o persona particolare, ma in quanto appartenente a un'altra unità politica. Si tratta della lotta tra l'insieme dei membri di una collettività e lo stesso insieme dei membri di un'altra collettività. L'amico-nemico - dice Freund - non è una relazione tra uomo e uomo, né tra un essere singolo e la collettività, ma unicamente tra collettività e collettività (*L'essence du politique*, p. 491).

Il richiamo è naturalmente a Schmitt: «Nemico è solo un insieme di uomini che combatte... e che si contrappongono ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico pubblico». La lingua tedesca, come altre lingue, non distingue tra nemico privato e nemico pubblico. Il Freund tiene in sé i due termini diversi *hostis* e *inimicus*.

Sostiene Schmitt: «Il citatissimo passo che dice "amate i vostri nemici" (Matteo, 5,44; Luca, 6,27) recita "diligite inimicos vestros", non "diligite hostes vestros": non si parla qui del nemico politico» (*Le categorie del politico*, pp. 111-112). Il *Lexicon iohannis latinum* del Forcellini è il più chiaro: «hostis è colui col quale combattiamo pubblicamente una guerra... inimicus è colui col quale abbiamo odiato privati». E dunque: *hostis* è colui che ci odia; *inimicus* è colui che ci combatte. Per Schmitt: «non è necessario odiare personalmente il nemico in senso politico e solo nella sfera privata ha senso amare il proprio "nemico",

ciò è il proprio avversario». È un problema eterno, voglio dire dalla lunga durata, che non riguarda la struttura del mondo etico, ma, appunto, l'essenza del politico. Un problema complicato anche dal solo punto di vista filologico: Benveniste ci spiega che il latino *hostis* corrisponde al gots del gotico e al gots dell'antico slavo. Ma il senso di queste due parole è «ospite», mentre quello di *hostis* è «nemico». Quello che c'è di comune è il senso di «straniero»: straniero favorevole è l'ospite, straniero ostile è il nemico. *Hostis* comunque non è il *peregrinus*, che abita al di fuori del territorio. Secondo la definizione di Festo: «hostes appellabantur quod erant pari iure cum populo Romano». Scrive Benveniste: «Quando l'antica città diventa nazione, le relazioni tra uomo e uomo, tra clan e clan, si aboliscono; assiste solo la distinzione tra ciò che è interno e ciò che è esterno alla civitas. Per un cambiamento di cui non conosciamo le condizioni precise, la parola *hostis* ha assunto un'accezione "ostile" e ormai non si applica che al "nemico"» (*Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, I, pp. 68-71). Il come la nozione di ostilità si introduce nella figura dello straniero in patria sia tutto scritto nella storia delle istituzioni romane, e forse nella storia romana *tout court*.

Sartori precisa - e poi critica - l'opposizione schmittiana di amico-nemico. In primo luogo, questa opposizione non è equiparabile alle altre, ma tutte le supera (vedi bene-male, bello-brutto, utile-dannoso). La categoria del politico è per Schmitt primaria e riassorben-

te, trasforma l'altro da sé (il religioso, il morale, ecc.) in sé e non indica un settore particolare ma un'intensità. «Non si dà, per lui, una sfera della politica *quae per se est et per se concipitur*, politica è l'intensità che si aggrega-oppone in amici contro nemici». In secondo luogo, l'elemento qualificante della diade è il nemico, il *Feind*, l'*hostis*, non l'amico. «Per quanto Schmitt non ammetta, la sua diade è asimmetrica: l'amicitia è un mero riflesso delle ostilità... Se il nemico è un "insieme di uomini" il contro insieme che lo resiste deve stare assieme... Ma Schmitt spiega sempre cosa sia il *Feind*, non ci dice nulla, o quasi nulla, sull'amicitia». Questa, come quella di Hobbes e di Marx, è la tipica concezione conflittuale della politica. È un modo di interpretare la politica, ma non definisce l'essenza della politica. «Include soltanto la politica calda, cioè intensa, combattuta, appassionata, ideologica, così escludendo la politica tranquilla, la politica che pacifica i conflitti e sottomette la forza» (*Elementi di teoria politica*, pp. 280-297).

Il nesso logico-storico di guerra civile e guerra esterna contro il nemico politico, riparte di qui. E di qui l'idea di *hostis* come nemico pubblico collettivo. Quando Freund definisce l'*inimicitia* come «relation de collectivité à collectivité», aggiunge che questa definizione non pretende di essere originale e cita Rousseau. Infatti nel *Contratto sociale*, libro I, capitolo V, leggiamo: «La guerra non è dunque una relazione tra uomo e uomo, ma una relazione tra Stato e Stato, nella quale i singoli sono nemici soltanto accidentalmente: non come uomini, né come cittadini, ma come soldati... «Uno Stato non può avere per nemico che altri Stati, e non gli uomini...». E negli *Scritti sull'abate di Saint-Pierre*: «Se non c'è mai stata, e speriamo che mai possa esservi, una vera guerra tra i privati, chi sono dunque coloro tra i quali essa ha luogo e che possono realmente chiamarsi nemici? Rispondo che sono le persone pubbliche». E che cos'è una persona pubblica? «È quell'essere morale che



Paolo Uccello: «La Battaglia di San Romano»; in alto: «La morte di Achille» (da un vaso calcidico)

viene chiamato sovrano, al quale ha dato vita il patto sociale e le cui volontà portano il nome di legge». Fare la guerra a un corpo sovrano vuol dire attaccare la convenzione pubblica, con tutto quel che ne risulta. Ma, ecco, se la guerra avviene soltanto tra esseri morali, non vi è odio tra gli uomini. E si può farla - aggiunge Rousseau - senza togliere la vita a nessuno. «Se il patto sociale potesse essere troncato con un solo colpo, immediatamente non vi sarebbero più guerre; e con quest'unico colpo verrebbe ucciso lo Stato, senza far morire un solo uomo. Aristotele dice che per autorizzare il crudele trattamento a cui erano sottoposti gli ioni a Sparta, gli Eloni, quando entravano in carica, dichiaravano loro solennemente guerra... Se mettiamo un momento queste idee a confronto con l'orribile sistema di Hobbes, troviamo «contrariamente alla sua assurda dottrina che lo stato di guerra, lungi dall'essere naturale all'uomo, è nato invece dalla pace, o almeno dalle precauzioni che gli uomini prendono per assicurarsi una pace duratura» (*Scritti politici*, pp. 481-83).

Aveva detto Hobbes: «La sovranità è assoluta sopra tutti in egual modo, altrimenti non è sovranità affatto». In mancanza non della sovranità, ma di questo suo carattere, «ogni uomo può legalmente difendersi, se può, con la propria spada; che è lo stato di guerra» (*Leviatano*, cap.XX). E Spinoza: «Chiunque sia, infatti, ad esercitare il sommo potere, o uno o pochi o tutti, è certo che

compete ad esso il supremo diritto di ordinare quello che vuole». Su questo *fundamentum et jus dello Stato* si può determinare che cosa sia lo *jus civile privatum*: «quella libertà di ciascuno di conservarsi nel proprio stato, che viene determinata dagli editti della somma potestà e in base a cui, dopo che ciascuno ha diletto ad altro la libertà e la capacità di difendersi, è tenuto poi a vivere soltanto secondo la sua ragione e a riporre in lui ogni sua difesa». Spinoza, in questo, sta esattamente tra Hobbes e Rousseau. Quella «ratio» non è totalmente dell'altro, perché questo altro è, può essere, il *civis*, la persona *civilis*, in cui si è convertito, dopo il contratto sociale, l'individuo naturale. Ecco perché la *summa potestas* costituisce, sì, il fondamento dell'avvenuta traslazione del diritto, ma a riceverla possono essere, secondo la tradizionale teoria delle forme di governo, il re, o i nobili, o il popolo.

Spinoza si preoccupa allora di distinguere tra ingiuria e ingiustizia. Ingiuria «non può essere recata ai sudditi dalle supreme autorità, alle quali tutto è lecito di diritto: quindi essa può aver luogo solo tra i privati, i quali sono per diritto tenuti a non offendersi vicenda». È ingiustizia invece «è il detrarre a qualcuno, col pretesto del diritto, ciò che a lui compete secondo la vera interpretazione delle leggi». Grozio dice: *ex iniuria oritur ius*. Per Spinoza, l'*iniuria*, ovvero l'*iniquitas*, si collocano, come la condizione di guerra per Rousseau, nel diritto dello Stato, «in stati naturali nihil fit, quod iustum, aut iniustum possit dici; at quidem in stati civili, ubi ex communi consensu decernitur, quid huius, quidve illius sit» (*Ethica*, Pars IV, scilium II, proposizione XXXVII). D'altra parte: «se consideriamo la cosa dal punto di vista della religione o della pietà, troviamo che nessuno che tenga il governo può, senza venir meno al proprio dovere, tener fede ai patti se ne deriva un danno per il proprio Stato». Torniamo al punto da cui siamo partiti: «nemico (*hostis*) è chiunque vive fuori dello Stato, nel senso che non ne riconosce la sovranità... non è l'odio, infatti, ma il diritto dello Stato quello che crea il nemico» (*Trattato teologico-politico*, cap. XVI).

Vediamo il senso di questo discorso, costruito non a caso per intreccio di dottrine. Non a caso, perché l'attuale fase di ricerca aperta e di confusa prospettiva chiede un ancoraggio saldo sulla storia del pensiero, e del pensiero politico in senso stretto. Un pensiero politico, del resto, particolare quello che fonda la politica moderna, che ha un ambito quindi teologico-politico, che fa, esercita, costruisce azione politica sulla secolarizzazione di concetti teologici. L'amico-nemico, *das Kriemund des Politischen* di Schmitt, diventa un presupposto *du politique* in Freund. Non lo stato, è il punto di diritto lungo del politico in età moderna vede l'idea di sovranità nascere dalle guerre di religione, vede lo *jus publicum europaeum* incontrarsi con la *Weltbürgerkriegspolitik*. Non è ancora questo il punto. Voglio dire che sono questi ormai passaggi acquisiti. E adesso si tratta di procedere, oltre, riutilizzando testi vecchi e nuovi, per naprire sentieri interrotti. Abbiamo messo a fuoco qui che, con quel criterio, o su quel presupposto, si deve amare il nemico privato e si può non odiare il nemico pubblico. E dunque che non solo non c'è politica senza il nemico, ma non c'è il nemico senza lo stato, e senza il diritto che è figlio dello Stato, o della sovranità, o del potere, quella «*puissance absolue*», che l'età moderna inventa e garantisce e che poi corregge e limita e divide e che poi definitivamente così legittima davanti al popolo dei cittadini-sudditi. Bisogna aver chiaro il percorso che portò a questo esito moderno, per capire, e prevedere, e praticare, il percorso che, senza rimpianto, potrà lasciarlo alle spalle. Si potrebbe sostituire la parola «moderno» alla parola «uomo», in questo pensiero di Nietzsche, e leggerlo di conseguenza: «i più solleciti mandano oggi: come si conserva l'uomo? Zarathustra, primo e unico, domanda: come si supera l'uomo?» (*Costi parlo Zarathustra*, p. 318).

A Roma un convegno sulla Biennale di Venezia

Biennale, che fare? Ad un anno dal centenario dell'ente culturale i cui vertici sono in regime di prorogato il mondo dello spettacolo e della cultura si interrogano sul futuro dell'i-

stituzione con un convegno romano intitolato «Biennale di Venezia: da istituzione italiana ad istituzione europea». Hanno preso la parola, tra gli altri, Carlo Ripa di Meana, Giuseppe Galasso e Paolo Portoghesi. In chiave europeista, Carlo Ripa di Meana ha elencato le piste percorribili dalla biennale nei prossimi anni. Prima fra tutte l'ente si trasformi in una struttura internazionale grazie ad intese particolari con enti culturali europei ed gemelaggio con i più importanti festival cinematografici

Rapporto drammatico sull'impatto dei programmi per i bambini Usa

Allarme Tv Rende i ragazzi violenti

La Tv fa male: determina fra i bambini la diffusione di sentimenti violenti e l'ignoranza. L'allarme è stato lanciato da uno studio, il più completo fatto sin qui, su l'impatto dei programmi televisivi sui bambini americani. C'è di che preoccuparsi: basti pensare che entro gli undici anni un ragazzo ha già visto ben centomila scene di violenza e che il 15 per cento degli stessi è analfabeta.

ATTILIO MORO

In un celebre cartoon televisivo, molto amato dai bambini americani, un gigante provoca tuoni lanciando grandi palle da bowling nel cielo. C'è chi giudica quelle immagini diseducative e chi invece le ritiene adatte alla immaginazione del pubblico infantile. Gli uni e gli altri possono far valere buone ragioni. Quando invece le scene di un programma per ragazzi sono violente, diventa difficile giustificare - come pure qualcuno ha fatto - sostenendo che la violenza è qualcosa di ineliminabile, perciò tanto vale che i bambini la conoscano o che lo spettacolo della violenza - soprattutto quando è associato ad un personaggio negativo - generi repulsione. Almeno su questo gli psicologi americani non hanno dubbi: il continuo spettacolo di atti violenti è diseducativo perché porta i bambini a considerare la violenza stessa come un comportamento eticamente neutro. E questa la conclusione di un voluminoso rapporto sulla televisione dei ragazzi reso pubblico nei giorni scorsi negli Usa dalla società americana di psicologia. Il rapporto è forse il più completo di quanti (saranno qualche migliaio) ne siano comparsi dal 1940: 200 pagine, frutto di una ricerca durata cinque anni. Già all'età di due anni i bambini americani trascorrono 22 ore la settimana davanti al televisore, sviluppando così fin dalla più tenera infanzia una tendenza alla obesità e alla accumulazione dei grassi. Poi da 6 a 17 anni le ore salgono a 24, mentre nel frattempo il 64% dei ragazzi ha maturato la sorprendente capacità di seguire due o più trasmissioni in contemporanea, saltando continuamente con il telecomando da un canale all'altro. A guardare più televisione dei ragazzi sono soltanto le persone anziane, o comunque non più professionalmente attive (34 ore la settimana).

Ma quel che è peggio è la costante degenerazione della qualità dei programmi. All'età di 11 anni - si legge nel rapporto - i bambini americani hanno già visto 100mila atti di varia violenza e assistito sempre sullo schermo a 8mila omicidi. Nelle fasce orarie del «prime time» - tra le 18,30 e le 22 - le tv americane mostrano in media 5 o 6 scene di violenza ogni ora, per salire a 24, 25 nella mattinata del sabato. Quando i bambini americani - liberi da scuola - guardano in massa la televisione, Allarmati non tanto dalle scene di violenza che la tv propina agli americani piccoli e grandi, quanto da recenti rapporti sull'analfabetismo giovanile, molti dei candidati democratici di questa

campagna elettorale promettono di tornare alla settimana scolastica di sei giorni. Ed hanno le loro buone ragioni: oltre il 5% dei ragazzi che escono dalle high school sono «analfabeti funzionali» - il che significa che non sono in grado di esercitare professioni che richiedono discrete capacità di lettura e di scrittura. Oltre a sottrarre ore allo studio e educare alla violenza, la tv dei ragazzi - si legge sempre nel rapporto degli psicologi americani - contribuisce alla diffusione di comportamenti negativi dal punto di vista sia razziale che sessuale. Le frequenti scene di violenza sessuale trasmesse soprattutto dai canali via cavo (accessibili schiacciando semplicemente il pulsante del telecomando, e disponibili ormai in 65 milioni di case americane), porterebbero i ragazzi ad accettare questo genere di violenza - spesso non molto riconoscibile come tale - come un comportamento più o meno legittimo. I protagonisti espliciti della televisione americana sono inoltre quasi sempre bianchi e di sesso maschile: essi sono tre volte più numerosi dei personaggi femminili (tra i quali più alligna la perfidia, quando questi personaggi non sono dipendenti «passivi» mentre le minoranze etniche e razziali non compaiono che di rado e soltanto nel ruolo di criminali o vittime. Alcune settimane fa un gruppo di ragazzi bianchi dipinse di vernice bianca un bambino nero: a quell'orribile gesto non deve essere stata estranea l'associazione del colore della sua pelle con l'immagine televisiva del malvagio. Ed è singolare che lo stereotipo del nero violento sia indirizzato proprio al pubblico dei neri, che in materia percentuale ben maggiore di quello dei bianchi guarda la televisione. Il rapporto fa una stima dell'intensità del bombardamento pubblicitario e trova che un bambino americano vede in media 20mila spot ogni anno, confondendo ovviamente i «commercial» con i programmi che vede. Che sono comunque quasi sempre peggiori della pubblicità.

Infine il fraustono: la televisione dei ragazzi è fatta di immagini e soprattutto di rumori, che colpiscono con forza eccessiva la loro dimensione emozionale. Insomma è un disastro, e agli studiosi americani non rimane alla fine che fare appello alla commissione federale per le comunicazioni perché restituisca lo spirito del *Communications Act* del lontano 1933 che faceva obbligo alle compagnie televisive di mettere in onda programmi che «rispettino gli interessi del pubblico e soprattutto dei ragazzi».

Quel giornalista «bocciato» di nome Hemingway

Il «Toronto Star», quotidiano su cui scriveva, cestinò ben sette articoli del romanziere «Buchi, notizie seminventate e il vizio di eccedere con il colore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ecco Hemingway giornalista. Cestinato, censurato, riprovato per il troppo «colore» nei suoi pezzi. Uno che da inviato prende «buchi» e viene mandato per punizione dal direttore che lo ha preso in antipatia a fare la cronaca nera. Uno che talvolta le storie se le inventa. Ce lo rivela, pubblicando una serie di inediti rinvenuti nei suoi archivi, il *Toronto Star*, il quotidiano

canadese per il quale il grande scrittore, allora giovanissimo, aveva lavorato negli anni '20. I pezzi che gli avevano cestinato sono sette. Tra questi un'intervista nel 1922 all'anziano primo ministro francese Georges Clemenceau. Nella descrizione della casa di campagna a Les Sables d'Ollone dove si svolge l'intervista e nelle pennellate sulla figura dell'intervistato si intravede la stoffa

del futuro autore di *Addio alle armi* e di *Per chi suona la campana*.

«La stanza era di legno scoperto. Da un lato un supporto per la toilette, con bacinella e brocca, dall'altro la scrivania. Dietro il sofa su cui ero seduto c'era un comodo letto. Oltre il letto una scrivania...»

«Compulso», assottigliato dall'età, vestito di tweed marrone scura bruna come quella di un'andino Ojibway, i baffi bianchi spioventi, le sopracciglia bianche cispese, con l'aspetto da tigre delle foto che lo ritraggono, strizzando l'occhio mentre parlava con la nuora rottondella, le ciglia che sbattevano mentre, venne trascinato i piedi nella sabbia. Si fermarono alla porta. «Au revoir papa», la donna si chinò su di lui. Clemenceau le mise le braccia al collo e la baciò. «Au revoir bambina mia, a pre-

sto...». Non lo pubblicarono. Negli archivi dello *Star* c'è un biglietto in cui l'allora direttore John Bone scrive a Ernest Hemingway che gli dispiace proprio «annunciare al suo eccellente colore» ma l'intervista la cestinava perché «alcune affermazioni di Clemenceau erano inesatte. Il vecchio uomo politico diceva che non avrebbe visitato il Canada perché «i Canadesi non avevano indetto la coscrizione obbligatoria e non avevano aiutato la Francia nella guerra mondiale (in realtà) un contingente canadese era arrivato prima ancora di quello Usa».

Altri due pezzi cestinati sono quelli che l'inviato Hemingway aveva trasmesso da New York in occasione della visita del primo ministro britannico Lloyd George, nell'ottobre del 1923, aveva telegrafato ben 11 lunghi pezzi in due giorni. Ma

aveva «bucato» una storia che era invece finita sulla prima pagina del *New York Herald*, sulle gaffes, giudicate offensive nei confronti dell'illustre ospite, nel discorso di benvenuto del facente vice di sindaco della città. Alla redazione, al direttore e ai redattori capo, Hemingway già non andava al fatto a genio. Nel 1922 l'avevano mandato a fare il corrispondente a Parigi, uno dei posti più ambiti ed eccitanti per un giovane 24enne, che in Europa era già stato, a guidare ambasciate in Italia, durante la grande guerra. Ma poco dopo l'avevano richiamato perché litigava col direttore. E l'avevano passato in cronaca a sbollire. Il «bucò» di New York era l'occasione che aspettavano. Lo «punirono» cestinando i servizi da New York non ancora pubblicati. L'uno su «Lloyd George il sopravvissuto» e l'altro dal titolo «Sul campo di golf

con Lloyd George. Lui reagì rifiutando di firmare i pezzi. Tra gli articoli ritrovati ce n'è uno, non firmato, su un'avventurosa caccia notturna ad pericoloso gangster di nome «Red» Ryan, cvaso dal carcere di Kingston Uscì anonimo, ma lo stile è inimitabile, parla più di una firma: «Era così buio che la guardia non riusciva a vedere la testa del suo cavallo. Ma sentii sbilare il filo spinato della recinzione lungo la strada...». Non bastasse la firma dello stile, William Burill, il giornalista dello *Star* che ha ripescato questi articoli, ha trovato negli archivi dell'amministrazione il biglietto del pullman per Kingston che Hemingway aveva allegato alla nota spese.

La guerra con la redazione duro ancora qualche mese. Finché nel dicembre del 1923 Hemingway, stufo di quello che lui stesso avrebbe definito «duro apprendistato», decise di

andarsene sbattendo la porta, tornando a Parigi a fare il freelance e a scrivere il suo primo romanzo.

Tra le carte rinvenute ci sono anche scritti precedenti tutto quel che finora era noto. Il primissimo articolo è un'intervista ad un dottore. Esordisce: «Sfortunatamente per i miei colleghi, detectives e cercatori della verità in generale, l'etere prodotto per la professione chirurgica e dentistica dal dottor James H. Cotton non fa sì che i pazienti dicano la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità». Neanche i giornalisti. Alcuni dei pezzi inediti sono pure finzioni letterarie, come quello dal titolo «bandiera rosa su Toronto» in cui racconta le vicissitudini di un «bolsevo» recentemente arrivato da Chicago. Chi era appena arrivato da Chicago era lo stesso Hemingway.



Grandi pittori italiani
Lunedì 9 marzo con

L'Unità

Giornale + libro Lire 3.000